

# Bulletin européen

TRIBUNE LIBRE FONDEE EN 1950 PAR J. CONSTANTIN DRAGAN

Mensile, Spedizione abb. postale Gruppo III 70% - 00187 Roma, Foro Traiano 1/A, Tel. (06) 679.77.85

## I comunisti italiani in cerca di un'identità

di Manlio Contri

Doveva essere il Congresso della svolta, il 19° Congresso Straordinario di Bologna del Partito Comunista Italiano, indetto per dare il via alla costituente che avrebbe dovuto cambiare nomi e simboli del partito dopo i clamorosi avvenimenti nell'Est europeo. Nomi e simboli da cambiare, ma più sostanzialmente ideologia, programmi e strategia da reinventare. Invece è stato il Congresso del nulla. Molti pensavano di assistere a una assise drammatica e a conclusioni di portata storica. Nulla di tutto questo, non ci sono state grosse sorprese. Un'assemblea nuovamente interlocutoria che ha rinviato tutto a un successivo Congresso, il 20°, dalla numerazione fatale come il 20° Congresso del Pcus che registrò il rapporto Krusciov contro le malefatte di Stalin.

Singolare destino quello del PCI. Come consistenza numerica e forza elettorale è alla lunga il partito comunista più forte dell'Occidente, ma paradossalmente è l'unico che non sia mai stato al potere, nè singolarmente, nè in alleanza. Fatto questo dovuto

alla perenne sfida tra le forze della sinistra italiana oltre che allo strenuo sbarramento sempre opposto dalla Democrazia Cristiana. E vero che il PCI, molto più libero degli altri PC dell'Occidente nei confronti dei dogmi in vigore a Mosca e a ciò che veniva chiamato il socialismo reale, aveva sviluppato una strategia di apertura personificata a suo tempo da Enrico Berlinguer e che avrebbe forse potuto sbocciare nel compromesso storico tra PCI e Democrazia Cristiana. Ma prima l'assassinio di Aldo Moro, poi la morte dello stesso Berlinguer e infine l'ascesa del PSI gestito da Craxi hanno bloccato questa prospettiva offrendo alla Democrazia Cristiana una formula di ricambio ed escludendo il PCI da qualsiasi formula governativa.

Ora il PCI torna alla carica proponendosi come forza di governo, e con l'intenzione di respingere la DC all'opposizione.

La storia di questo Congresso comincia il 13 novembre quando Occhetto in una riunione politica ricorda che il ciclone Gorbaciov sta soffiando sull'Urss e su tutti gli al-

tri paesi dell'est europeo e che i comunisti italiani rischiavano di perdere il treno. Dall'abbattimento del muro di Berlino i comunisti italiani dovevano trarre l'incitamento ad abbandonare la vecchia strada e a escogitare iniziative nuove per unificare le «forze del progresso». Aggiungeva che era deciso a cambiare nome al PCI e non escludeva la possibilità di aderire all'Internazionale socialista, se questa ovviamente lo avesse accettato. Poi convocava la Segreteria e formalizzava queste sue idee. Si doveva aprire al più presto una fase costituente che mettesse in moto un processo al termine del quale ci doveva essere una «cosa nuova con un nome nuovo». Dopo la Segreteria Occhetto riunisce la Direzione, poi il Comitato Centrale. Quest'ultimo invece di dar vita alla fase costituente come Occhetto avrebbe voluto, decide per la convocazione di un Congresso Straordinario, provocando per statuto la convocazione dei 130 congressi federali per la nomina dei delegati. Da quel 13 novembre si è parlato molto, ma nulla è cambiato. Al Comitato Centrale Occhetto ottiene i due terzi dei voti. Nei Congressi provinciali si schierano dalla sua parte il 67 per cento dei delegati. La stessa percentuale lo vota a Bologna. Unica novità a Bologna la pratica fine del centralismo democratico, gettato alle ortiche. Per la prima volta in un Congresso comunista ci sono tre tesi contrapposte e si registra la nascita delle correnti, pudicamente definite «articolarizzazioni politico culturali».

A Bologna si parla e si discute animatamente ma non si affronta il tema centrale di un partito allo sbando, alla affannosa ricerca di una identità postcomunista: quale sarà il programma della nuova formazione politica, quale anzitutto il retroterra culturale, quali i numi ispiratori, quali le bandiere da seguire. Abbattuti i simboli di Marx, di Lenin e di Stalin quali nuovi padri adotterà? Dopo aver a lungo proclamato di voler cambiare il mondo restando essi, i comunisti, immutabili depositari del sapere assoluto rispetto alla parzialità di tutti gli altri, i comunisti italiani si mettono essi stessi in questione. A Bologna si è cantato molto «Bandiera Rossa» e «l'Internazionale», molti delegati si sono esaltati e commossi nel ricordo delle vecchie battaglie

del partito comunista contro il fascismo, per la Resistenza, in favore dei braccianti, dei contadini, delle mondine, dei metallurgici, contro il Patto Atlantico. Il nuovo partito che nascerà cosa dirà domani ai suoi elettori? Per che cosa si batterà? In nome di chi? Al posto del «Capitale» di Marx quale Talmud leverà in alto? Quale nuovo ritratto appenderà sui muri nudi delle Sezioni?

Da Bologna la risposta non è venuta. Il PCI dopo aver pontificato per anni e dopo aver impartito lezioni di democrazia e di socialità ha dovuto alla breve ammettere il fallimento della propria ideologia e della propria politica senza poter offrire in cambio una nuova dottrina e una nuova strategica.

Ma ci sono due elementi che hanno pesato sul Congresso come due convitati invisibili, probabilmente decisivi per le sorti della nuova formazione politica che dovrà prendere il posto del PCI.

Il primo è che tra il 19° Congresso e, il 20° da tenersi verosimilmente verso la fine dell'anno, si inserisce l'importante scadenza delle elezioni amministrative del 6 maggio, elezioni amministrative che praticamente assumeranno uno spiccato aspetto politico anche per le conseguenze per il governo. Perché certamente quelle elezioni saranno rivelatrici della affezione o disaffezione del popolo comunista per il partito in trasformazione.

Il secondo è che su un milione e mezzo di iscritti solo 400 mila hanno preso parte ai Congressi provinciali preparatori del 19° Congresso. C'è da domandarsi come la pensa e come voterà questo milione di iscritti e come la pensano e voteranno gli altri milioni di elettori dell'indotto, non iscritti ma che in passato hanno votato comunista.

L'unica novità in margine al Congresso il disgelo con il partito socialista. Appena un anno fa alla vigilia del 18° Congresso del PCI Bettino Craxi rompe le relazioni con Occhetto facendo annullare l'incontro a Bruxelles tra i comunisti italiani e i socialisti europei. Al Congresso si trattene solo due ore giusto il tempo per ascoltare la relazione di Occhetto e dichiarare che il nuovo PCI nascondeva solo il vecchio. Un anno

dopo, al Congresso di Bologna, Craxi si fa precedere da un ben altro messaggio, una proposta di unità socialista «rispettosa delle differenze, dei diversi apporti, delle diverse esperienze, delle diverse tradizioni». Una iniziativa che costringe Occhetto a rivedere la sua relazione e ad apportarvi alcune modifiche. La prima per dire che la prospettiva di una ricomposizione di tutte le forze di sinistra va mantenuta aperta, la seconda che l'unità socialista non è la linea del PCI ma che il tema va affrontato con serietà, la terza che «negli ultimi giorni si sono manifestate da parte del PSI atteggiamenti nuovi che il PCI prenderà seriamente in considerazione».

Insomma l'inizio del dialogo a sinistra è stato il fatto politico nuovo del Congresso di Bologna. Qualcuno vi ha voluto vedere un primo esempio di quelle riforme della politica che l'apertura della fase costitutive di un nuovo partito dovrebbe innescare.

A commento del Congresso del PCI il Segretario Repubblicano La Malfa ha detto «La nave comunista si è mossa, ma non si sa dove sia diretta». Secondo alcuni la rotta è oramai segnata verso il rientro dell'antico porto di origine quello socialista. Può anche essere, ma tra Bologna e Livorno ci sono di mezzo gli Appennini.

**Manlio Contri**

#### QUESTIONE LITUANA



*International Herald Tribune.*

# Il cammino della libertà

La transizione dalla dittatura alla democrazia

di Ralf Dahrendorf

E' passato circa mezzo secolo da quando Friederich von Hayek scrisse il suo famoso piccolo libro, «Il cammino verso la schiavitù». Il contenuto di questo libro appare oggi singolare. Era tempo di guerra e la maggiore preoccupazione dei popoli si concentrava sull'espansionismo tedesco e sugli orrori del Nazional Socialismo. Ma Hayek sosteneva che la Germania rappresentava una tipica variante di quel secolare pericolo chiamato socialismo. Hayek deplorava il fatto, dato come certo, espresso nella frase «ora siamo tutti socialisti», e proseguiva nel tentativo di arrestare con autorevoli parole la marea che egli pensava ci stesse sommergendo da ogni parte. E naturalmente erano molte le prove a sostegno di quanto egli affermava. Pochi anni dopo la pubblicazione del libro l'Unione Sovietica s'impadroniva della maggior parte dei paesi dell'Europa Centro-Orientale, i Comunisti cinesi concludevano vittoriosamente la loro lunga marcia, il Partito Laburista in Gran Bretagna sconfiggeva Churchill nelle prime elezioni generali del dopoguerra, e socialisti e comunisti partecipavano al governo in altri paesi.

E' utile ricordare queste esperienze mentre sembra in arrivo un'altra marea, che giustificherebbe ampiamente la pubblicazione di un libro con il titolo «Il cammino verso la libertà». I mutamenti ai quali stiamo assistendo in questi ultimi anni del secolo hanno un significato che va ben oltre quello di un avvenimento transitorio. Si tratta di mutamenti strutturali alla fine dei quali il mondo non sarà più lo stesso.

Siamo tutti capitalisti oggi? Probabilmente no. In ogni caso non intendo sostenere, con Francis Fukuyama, che ci troviamo di fronte alla «fine della storia». Ci troviamo al contrario nel mezzo di turbo-

lenti processi storici il cui esito è incerto. Essi sollevano vecchi problemi relativi ai rapporti fra politica ed economia, e ci pongono di fronte all'arduo problema della transizione da uno stato di cose ad un altro. E' stato talvolta affermato che abbiamo una quantità di teorie relative alla transizione dalla libertà alla tirannia, ma ben poche sono quelle relative alla transizione in senso inverso.

## L'esigenza di libertà

Ed è questo l'argomento di cui intendo occuparmi in questa sede. L'argomento non riguarda, in altre parole, soltanto la mano pesante della burocrazia socialista, ma più generalmente la dittatura. Infatti, la mia mente vaga dalla Polonia alla Spagna del dopo-Franco, questo raro caso di successo degli ultimi quindici anni, ai fallimenti delle nazioni latino-americane che si sono liberate dai loro dittatori ma non dai loro problemi, alle lotte dei paesi del Terzo Mondo che si risvegliano confusi dal coma del socialismo, in Africa ed altrove, e naturalmente ai due grandi imperi post-comunisti, la Cina e l'Unione Sovietica. Dappertutto si notano i segni di una esigenza di libertà. Possono essere brutalmente repressi sulla Piazza Tienanmen, o minacciati da un nuovo fondamento che attribuisce maggior valore alle astrazioni sovranaturali piuttosto che alla sorte della vita umana, oppure semplicemente perdersi nella palude dell'anonimato e della povertà; ma il desiderio di libertà è inequivocabile.

Sebbene inequivocabile, questo desiderio si trova irretito nel tormentoso dilemma fra economia e politica, fra prosperità e democrazia, fra la necessità di avere di che

nutrirsi ed il desiderio di avere una parte nell'evolversi delle cose.

## Il dilemma tra economia e politica

Non siamo i primi ad essere afflitti dal dilemma fra economia e politica. Quando la rivoluzione francese entrò nella sua ultima, peggiore fase, ed il popolo insorse perché non aveva nulla da mangiare, Robespierre si rivolse irritato alla Convenzione con queste parole: «Cosa è questo, essi hanno la Repubblica e si lamentano per il pane? Solo i tiranni danno pane ai loro sudditi. «Quello che la Costituzione deve al Popolo Francese è la libertà, cementata dalle leggi umane». Fortunatamente Gorbaciov non è Robespierre, e Robespierre stesso difficilmente appare nella memoria storica come il paladino della libertà e dei diritti umani. Tuttavia sembra sentire il Presidente della Unione Sovietica lamentarsi nello stesso modo: cosa è questo, hanno libertà di espressione, le elezioni e si lamentano perché gli scaffali dei negozi sono vuoti? Certamente l'uomo o la donna non vivono di solo pane, ma nemmeno di sola *Glasnost e perestroika*, o perfino di sola democrazia.

Le rivoluzioni non sono molto utili quando si tratta di pane e di scaffali vuoti nei negozi. La Rivoluzione Francese ha fermato piuttosto che accelerato il processo di modernizzazione.

La Francia impiegò trent'anni per ritornare al livello commerciale di prima della Rivoluzione. Inoltre, la Rivoluzione non ha in realtà promosso la causa della democrazia. E' finita con uno stato militare.

Dobbiamo ritornare su questo drammatico problema. Ma la transizione, come la intendiamo in questa sede, non è rivoluzione. E' al contrario il tentativo di realizzare le speranze della rivoluzione senza pagarne il prezzo.

Per transizione si intende la trasformazione controllata di stati non liberali. Le transizioni sono state avviate dall'alto.

Possono essere una risposta ad una pressione popolare più o meno articolata, ma sono guidate dai governi in carica. E' probabile che tali governi subiscano dei grandi cambiamenti nel corso delle transizioni,

ma il filo della continuità non viene mai completamente spezzato anche se si può essere tentati di definire rivoluzionari gli effetti delle transizioni. Le transizioni sono imprese assai dure. Forse eccedono la capacità degli uomini. Certamente i processi di transizione sono precari. Rischiano di sfuggire al controllo, soprattutto nelle fasi iniziali. Le forze che vengono liberate possono non curarsi molto degli obiettivi che si vogliono raggiungere; e quelli che sono, o meglio erano, al potere, sono pronti a cogliere in fallo i protagonisti della transizione. E proprio le rivoluzioni rappresentano una delle vie attraverso le quali le transizioni sfuggono al controllo.

## Gli errori di Marx

Dobbiamo presumere che le transizioni graduali e non violente sono possibili. Ma come? Oggi sappiamo che Marx si sbagliava dando per scontato un legame necessario fra lo sviluppo economico e quello politico. Vi possono essere periodi nei quali un gruppo - o una classe - è interessata ad entrambe le forme di sviluppo, ma sono periodi che rappresentano un'eccezione piuttosto che una regola. La Rivoluzione Industriale si verificò in Inghilterra, quella politica in Francia. Anche oggi vi sono quelli - incluso il Presidente Gorbaciov - che perseguono contemporaneamente sia il mutamento economico che quello politico. Perché non dovrebbero riuscirci? Attraverso quali vie può avere successo il loro tentativo di lasciare dietro alle spalle tutto ciò che ha rappresentato un processo autoritario fallito?

La risposta allo stato illiberale - sia esso socialista o dittatoriale, fascista od altro - è la democrazia. Il significato di questa parola spesso è ben lontano dall'esser chiaro. Che cosa avevano esattamente in mente gli studenti di Pechino o di Shanghai? Essi vogliono un'alternativa al governo, vogliono libertà di espressione e di associazione. Vogliono che finisca l'arbitrio, la minaccia di detenzione senza processo, e la tortura sotto ogni forma. In altre parole, «democrazia» significa per loro il combinarsi dell'autorità della legge con i diritti politici nor-

malmente associati nelle costituzioni dei paesi liberi. Anche se quelli che chiedono la democrazia negli stati illiberati spesso sostengono che non intendono trasformare i loro paesi in regimi simili a quelli degli Stati Uniti d'America, o perfino della Gran Bretagna, in realtà questi sono i modelli impressi nella loro immaginazione.

La democrazia è qualcosa che va oltre la semplice stesura di una costituzione o l'elezione di un parlamento. Chiunque abbia meditato sulla fine della Repubblica di Weimar in Germania non può nutrire illusioni circa i pericoli che minacciano le istituzioni democratiche quando queste vengono imposte a società civili scarsamente sviluppate.

### **Che cosa è democrazia**

La democrazia è desiderabile di per sé, e quelli che lottano per essa meritano il nostro appoggio. I diritti dei cittadini non possono essere effettivi senza democrazia, né può esistere la speranza di mutamenti gradualmente piuttosto che violenti se non vi è democrazia. Ma le istituzioni formali della democrazia non garantiscono da sole i diritti dei cittadini e la stabilità. Questi possono essere minacciati da quella che si potrebbe chiamare l'impotenza economica della democrazia, che è appunto l'argomento che desidero trattare.

Si è tentati di sostenere che se in un processo di transizione sono riconosciute le libertà politiche, vengono conseguentemente liberate delle forze fin qui comprese, incluse quelle relative alla attività economica. In effetti un gran numero di complessi processi viene messo in movimento. Economicamente la fiducia è più lenta a stabilirsi. Mentre un sistema vecchio, probabilmente corrotto, viene sospeso non vi è ancora un nuovo sistema che lo sostituisca. Qualsiasi testo di economia suggerirebbe che in una tale situazione i produttori dovrebbero ragionevolmente attendere i futuri sviluppi. Alcuni speculatori probabilmente sfrutteranno la nuova libertà per arricchirsi rapidamente, ma la maggioranza di quelli che sono impegnati nel processo di creazione di ricchezza non si fidano del mutamento, ed i consumatori ne soffrono.

L'euforia della transizione porta i promotori a dimenticare per un certo periodo di tempo che la gente sta soffrendo il freddo e la fame. Nello stesso tempo la maggioranza più silenziosa comincia a domandarsi dove siano i mutamenti promessi mentre quelli in prima linea sono così impegnati a formalizzare la libertà che trascurano la fame di pane della maggioranza.

Se la transizione democratica ha luogo in un paese socialista (benché lo stesso problema si ponga anche per le dittature militari), è probabile che i prezzi siano controllati. Questo significa che ci sono prezzi ufficiali e prezzi non ufficiali, e la differenza fra di loro è grande. Il solo effettivo stimolo per i produttori e per lo sviluppo economico in generale è quello di eliminare tale differenza rendendo liberi i prezzi. Il risultato sarà un massiccio aumento dei prezzi, temporaneamente perfino oltre l'eventuale livello di mercato, mentre i redditi reali dovranno rimanere stabili se si vuole evitare di alterare il mercato dall'altro estremo. I negozi sono pieni ma la maggioranza non può trarne beneficio. Le transizioni economiche cominciano con una valle di lacrime. E questo chiaramente è causa di agitazioni che sono del tutto intollerabili da parte degli attivisti democratici.

### **Il problema dei prezzi**

In effetti, il conflitto fra l'aumento dei prezzi e la stabilità dei redditi non dura. La valle di lacrime consiste soltanto in questo; alla fine le cose cominciano a migliorare. Con il passare del tempo l'economia di mercato si sviluppa e la domanda dei consumatori stimola i produttori.

Entro quanto tempo? Nella Germania del dopoguerra ci vollero tre anni; poco prima delle elezioni del 1953 i salari cominciarono ad aumentare e la gente si rese conto che le cose stavano migliorando. Qualcosa di simile accadde alla Sig.ra Thatcher nel 1982. Tuttavia questi sono esempi comparativamente modesti di transizioni, realizzati con favorevoli condizioni esterne ed in paesi che, per un motivo o per l'altro, erano preparati a recepire il mutamento.

E' bene notare che, nonostante ciò, i ri-

spettivi governi si sono trovati in gravi difficoltà dopo tre anni.

Pochi paesi socialisti hanno avuto il coraggio di imbarcarsi in una tale impresa. I consiglieri del Presidente Gorbaciov hanno capito quello che era necessario fare, ma egli è rifuggito dal disporre drastici tagli ai massicci sussidi alimentari, che avrebbero rappresentato un necessario primo passo.

Ma allora la democrazia può diventare economicamente impotente.

Infatti, in tutte le situazioni di questo tipo, si pone una duplice alternativa. O i protagonisti della transizione confidano nell'effetto liberatorio del mutamento politico e tollerano l'insoddisfazione causata dagli scaffali vuoti, o guidano il loro popolo attraverso la profonda valle di lacrime scavata dai prezzi elevati e dai bassi salari, e sopportano le agitazioni che ne possono derivare. In entrambi i casi la democrazia è in pericolo.

La prima alternativa rappresenta un invito per i capi del vecchio regime a ritornare alla ribalta e ad affermare «ve l'avevo detto io», mentre la seconda alternativa attrae i capi populistici del filone fondamentalista, peronista o perfino fascista.

E allora perché non gestire la transizione nell'altro modo e cominciare con il mutamento economico? Perché non la transizione capitalista, come tale, in contrasto con la transizione democratica scelta nell'Europa orientale?

### **L'economia di mercato ha bisogno di tempo**

«Soltanto i tiranni regalano pane ai loro sudditi» diceva Robespierre. I governi in questione non hanno in realtà regalato del pane a nessuno; hanno obbligato la gente a lavorare duramente per conquistarselo; ma, con il necessario nutrimento, ed anche più di questo. Intanto i loro governi, anche se non in tutti i casi tirannici, hanno certamente mantenuto uno stretto controllo della situazione, di tipo non democratico.

Si deve forse concludere che l'economia di mercato è politicamente impotente?

La caratteristica più grave della transizione verso un'economia di mercato consi-

ste nel fatto che i risultati positivi si producono dopo un periodo di tempo. Abbiamo già considerato un aspetto specifico del problema, la fase nella quale i prezzi aumentano ed i salari restano invariati o diminuiscono. Ma il problema è più generale. La crescita economica porta inevitabilmente ad attraversare un periodo nel quale si produce più di quanto si consumi. Benché la crescita economica abbia lo scopo di avvantaggiare tutti e di diffondere la ricchezza attraverso le nazioni, il differimento dei consumi colpisce non soltanto quelli che possono facilmente permetterseli, ma anche e soprattutto quelli che non lo possono; i poveri diventano più poveri prima di potersi nutrire, vestire ed avere un'abitazione.

Perché la gente dovrebbe sopportare con pazienza una tale situazione? La gente risparmia volontariamente in qualsiasi caso, ed i suoi risparmi salvaguardano il progresso economico generale. Da allora le economie capitaliste contemporanee sembrano trarre profitto più dal credito che dai risparmi, più dalla ricompensa anticipata che da quella differita.

Questa è probabilmente una delle ragioni per cui il risparmio forzato ha sostituito il risparmio volontario nei paesi sviluppati. L'equivalente moderno dell'«etica protestante» è la tirannia.

Se non è il caso di una dittatura socialista nella quale la ricompensa viene differita per sempre, è il caso di una di quelle dittature capitaliste delle quali l'Asia Orientale ci offre molti esempi. Può trattarsi di dittature più o meno dure, ma in ogni caso esse utilizzano il controllo politico per portare avanti la transizione economica.

Il processo è lungo e arduo. Un'intera generazione deve condurre una vita da schiavi con diritti ridotti al minimo ed anche, almeno inizialmente, con probabilità minime di ricompense materiali.

Gradualmente i salari crescono ed i beni di consumo diventano disponibili. Quando ciò avviene, il «trucco», come l'ho chiamato, ha funzionato. Il prezzo pagato in termini umani è stato elevato, ma il risultato economico si è dimostrato importante.

Raggiunto questo stadio, per la transizione economica nascono le difficoltà. Una

volta diventati effettivi consumatori, le popolazioni non tollereranno più che vengano loro negati i diritti di cittadini. Hanno il pane, la casa e, naturalmente, la televisione e l'automobile, ma vogliono prima i viaggi all'estero e poi la democrazia.

L'istruzione esercita un suo ruolo. E' una condizione essenziale della moderna crescita economica - incidentalmente rappresenta essa stessa una fase della ricompensa differita -, ma è anche fonte di discussione e di agitazioni.

Poi naturalmente passiamo al caso della piazza Tienanmen stessa. Non che la Cina abbia necessariamente superato la fase della ricompensa differita; ma i cinesi amano rinunciare ai piaceri meno della maggior parte dei popoli.

La corruzione in alto loco si accompagna alle aspettative di quelli che sono chiamati a sopportare i sacrifici. Il risultato è uno stato di tensione che porta ad un terribile miscuglio di incerti cambiamenti e di aperta repressione.

### Prosperità e democrazia

La transizione politica porta alla frustrazione economica che si traduce in instabilità e agitazioni; la transizione economica porta alla frustrazione politica che si traduce anch'essa in instabilità ed agitazioni. In entrambi i casi la vittima è la libertà. Certamente questa non è una conclusione definitiva sull'argomento. La «crescita equilibrata» non è la sola risposta; forse la prosperità e la democrazia possono effettivamente svilupparsi assieme in modi «squilibrati». Ciò che è ragionevole può non essere o non diventare reale, ma spesso ciò che è improbabile ha delle buone possibilità.

In ogni caso è bene ricordare che tutte le semplici teorie sui rapporti fra economia, politica e libertà sono errate. Marx sbagliava quando sosteneva l'esistenza di un legame necessario fra mutamento economico e mutamento politico.

Le istituzioni democratiche non bastano da sole a promuovere le forze economiche; né la crescita economica fondata sul mercato è di per se stessa capace di creare un regime politico di libertà.

Nel migliore dei casi intercorre un consi-

derevole periodo di tempo fra mutamento economico e mutamento politico. Tuttavia è chiaro che entrambi i mutamenti sono necessari al progresso del livello di vita degli uomini. E allora che cosa fare? Per il momento la risposta va ricercata non nella teoria, ma nella storia.

La storia della Germania del dopoguerra è un esempio molto atipico di transizione. (O forse ogni transizione è atipica?). Ma dimostra la possibilità che il mutamento economico e quello politico siano collegati fra di loro nella pratica senza esserlo nella teoria, e possono alla fine essere di mutuo sostegno.

Le transizioni sono periodi storici nei quali la personalità dei singoli assume una importanza particolare rispetto ai periodi in cui gli eventi si svolgono normalmente. Nelle società libere è possibile convincere a lungo con la mediocrità, mentre le società prive di libertà sono costrette a scegliere fra una tirannia carismatica e la mano pesante di una mediocre *nomenklatura*. Ma le transizioni richiedono dei protagonisti capaci di catturare l'immaginazione dei popoli, di scegliere la giusta via e di guidare il proprio paese in quella direzione.

Tuttavia vi sono due condizioni per riuscire effettivamente nell'impresa. I riformatori economici hanno bisogno della protezione della dirigenza politica, ed i riformatori politici saranno sicuri soltanto se avranno al loro fianco un eminente esperto di politica economica.

Il problema verte sulla politica economica. Il Presidente Gorbaciov ha con sé alcuni teorici che hanno fatto buon uso del loro esilio a Novosibirsk, ma nessuno di essi possiede la mente tenace e singolarmente pratica di Ludwig Erhard, o del primo ministro per l'economia di Felipe Gonzales. Boyer.

Può essere eccessivo chiedere che un paese abbia contemporaneamente due grandi protagonisti nel cammino verso la libertà quando uno solo è già un dono del Cielo, e possono esservi altre vie per raggiungere lo scopo, ma la liberazione economica e quella politica sono due processi separati, che richiedono due politiche, nate dalla stessa esigenza di libertà ma non strettamente correlate.

Abbiamo avuto delle buone ragioni per abbandonare tutte le grandi teorie di sviluppo, ivi incluse quelle del tipo «Piano Marshall», e faremmo bene a comportarci nello stesso modo nei confronti delle transizioni.

La semplice disponibilità di capitali non risolve nulla; al contrario è la causa principale del problema dei debiti nell'Europa Orientale e nel Terzo Mondo. Si potrebbe fare un passo avanti e sostenere che, una volta risolti i problemi di fondo, il capitale sarà in ogni caso disponibile in quanto esiste abbondanza di denaro in cerca di investimenti sicuri.

Questi problemi di fondo ci riportano alla società civile. Qualsiasi progetto che colleghi la riforma economica a quella politica coinvolge la società civile. Tuttavia quello che occorre è la creazione delle istituzioni, non la stesura delle costituzioni.

La creazione delle istituzioni è un processo arduo e soprattutto lento. Nel Terzo Mondo le organizzazioni non governative stanno probabilmente ottenendo oggi giorno risultati maggiori di tutti i governi messi assieme.

Il problema nel contesto che stiamo trattando è che un'economia che si muova dall'imposizione e dalla pianificazione totale verso gli incentivi e gli elementi del mercato ha bisogno di cittadini liberi e nel pieno possesso dei loro diritti, come pure di una comunità politica che si muova dal dominio di un solo partito verso la democrazia.

Una società civile è la chiave del successo di ogni transizione.

Tuttavia si tratta di una chiave non facilmente disponibile. Non è possibile prelevarla da un luogo dove ha funzionato e farne semplicemente un doppione da usare altrove. Una società civile e quindi il successo di una transizione sono fortemente condizionati dalle particolari ed irripetibili situazioni di ciascun paese e di ciascun paese e di ciascuna società.

Questo è un motivo di speranza. Significa che è possibile cominciare a creare delle istituzioni in un dato paese ed in un dato momento senza dover imitare chi è già più avanti in questo processo. Ma significa anche che non esiste una formula, un libretto di istruzioni sul quale basarsi.

Il solo aspetto che tutte le transizioni hanno in comune è che si tratta di processi colmi di tensione il cui successo è per lungo tempo quotidianamente minacciato.

Occorrono decenni perché una società civile si impianti saldamente, ed anche allora possono verificarsi minacciosi mutamenti.

Ritengo che sia possibile discernere fra le righe di quanto siamo andati esponendo una certa vena di scetticismo nei confronti degli sviluppi in corso nell'Europa Orientale.

La speranza e gli stessi aiuti non devono impedirci di vedere i rischi. Allo stato attuale delle cose, la democrazia incipiente ha dato l'avvio più a motivi di lagnanza che alla premura di affrontare il duplice compito della riforma economica e di quella politica. «E' stato il connubio dell'ira con la fame a rendere possibile la Rivoluzione», scrive Simon Schama in merito alla Francia del 1789. La rivoluzione è uno dei rischi inerenti agli attuali processi di transizione; e non dimentichiamo che le rivoluzioni creano più problemi di quanti ne risolvano. In generale finiscono in qualche modo con un Napoleone o con un Stalin. La reazione è un altro rischio, che si può manifestare in due modi. La riaffermazione del vecchio regime può piacere a quelli che non consideravano il periodo di Breznev così brutto, e possono essere milioni a pensarla così. Ma, nel nostro secolo, le società sospese tra il vecchio ed il nuovo sono anche esposte al rischio di nuove versioni del fascismo, e di una tirannia basata su pretese di omogeneità etnica o nazionale, o di purezza ideologica che associa un linguaggio romantico alla più violenta repressione della dissidenza.

Pertanto è bene che noi, avendo la fortuna di appartenere a questa libera e prospera parte del mondo, ci guardiamo dagli eccessivi entusiasmi e ci impegnamo a garantire nella realtà i diritti civili che saranno in pericolo e resteranno incompleti fino a quando non avremo creato una società civile mondiale.

**Ralf Dahrendorf**

---

*Presidente del St. Antony's - College di Oxford*

# Europa 90: superando il passato

di Spartak Beglov

Di fronte ai profondi sconvolgimenti in atto nei paesi dell'Europa orientale e chiusa definitivamente la pagina della «guerra fredda», i blocchi militari e le loro organizzazioni non possono più continuare a comportarsi come se questi avvenimenti non li riguardassero.

Anche per loro è arrivato il momento della verità. Non possono più essere fattori di incremento degli armamenti mentre le relazioni intereuropee sono percorse da così profonde trasformazioni.

Gli esponenti progressisti hanno sufficiente realismo politico e comprendono la necessità di mantenere in vita il sistema delle alleanze, visto che alla loro origine non ci sono esigenze di ordine militare, ma anche legami storici e valori politici formati nel corso dei decenni.

E' altrettanto evidente che i blocchi non saranno certo d'aiuto agli europei se si concentreranno solo sulla funzione prettamente militare. Viceversa, oggi è ora di trasformarli in uno strumento di cooperazione pacifica.

Ma non mancano gli esempi di quanto sia ancora viva la mentalità del confronto. Negli Usa circola l'ipotesi di un «nuovo atlantismo», secondo cui i cambiamenti nell'Est europeo sono un comodo pretesto per arrivare ad un rapido inglobamento della Rdt nella Germania Occidentale e, in un secondo momento, per influire attraverso una rinnovata «Super NATO» sugli indirizzi dei nuovi istituti economici e politico-militari nel quadro delle relazioni Est-Ovest.

Da questa parte dell'Atlantico – e non mi riferisco soltanto a Mosca, ma anche a Varsavia, a Parigi e alle altre capitali del Vecchio Mondo – l'entusiasmo per questo tipo di «decisioni forzate» è di gran lunga minore.

La soluzione di un problema così impor-

tante non può essere monopolio di un solo blocco. Nella Rdt influenti politologi insistono perché la tesi della comunità regolata da trattato sia assunta come punto di riferimento realistico nello sviluppo delle relazioni intertedesche. Mantenendo gli attuali confini e l'appartenenza alle rispettive alleanze, questi due Stati potrebbero sfruttare tutte le possibilità esistenti per approfondire i loro rapporti in ogni campo.

Ciò non elimina affatto la questione dell'unità, ma bisogna mettere in chiaro di quale unità debba trattarsi. Se ci riferiamo al pieno superamento del passato, la priorità deve essere data all'unità europea. Nell'ambito di questo processo si potrà anche trovare un modello di Stato tedesco confederato. La «comunità regolata da trattato» non sarebbe il frutto della divisione dell'Europa e della contrapposizione dei blocchi, ma il risultato dello sviluppo del processo paneuropeo secondo le disposizioni di «Helsinki 1» e, presumibilmente, di «Helsinki 2».

I blocchi hanno una sola via d'uscita: trasformarsi insieme a tutta l'Europa da organizzazioni di tipo militare in alleanze di carattere politico.

Il primo atto concretamente attuabile nel 1990 è la firma dell'accordo fra i paesi della NATO e del Patto di Varsavia su sostanziali riduzioni delle loro forze armate e degli armamenti convenzionali. Sarebbero opportune in quel caso la presenza e la firma dei capi di Stato dei paesi partecipanti.

Con l'avvicinarsi di questo incontro al vertice si farà sentire sempre più forte la pressione degli altri problemi riguardanti la cooperazione nell'Europa che cambia e rimasti sinora senza soluzione, per esempio nella sfera economica.

«Novosti».

# Il Partito Popolare Europeo

On. Maria Luisa Cassanmagnago Cerretti

Il movimento democratico-cristiano dall'ultimo dopoguerra è stato caratterizzato dalla volontà di creare una cooperazione pacifica fra gli Stati del vecchio continente. Infatti i padri della Democrazia Cristiana - Adenauer, De Gasperi, Schuman - fin dall'inizio hanno indirizzato il loro impegno politico alla riconciliazione, cooperazione e integrazione europea. Ed è da questo momento storico che la collaborazione fra i democristiani è stata una caratteristica della politica internazionale.

L'impegno dei democristiani europei si basa sul principio filosofico secondo il quale il bene dell'individuo può svilupparsi solo come una parte del tutto. Uomini come Schuman, De Gasperi e Adenauer credevano fermamente che l'eredità cattolica fosse la base della civiltà europea e questo principio ha segnato tutto il loro impegno politico nella costruzione dell'Europa.

Schuman, Adenauer e De Gasperi, insieme ad altri leaders democristiani, furono i promotori della riconciliazione non solo in senso morale, ma per arrivare all'effettiva integrazione superando le rivalità nazionali e creando una vera interdipendenza economica ed amministrativa, con lo scopo ultimo di realizzare l'unione politica.

Ancor prima che i padri della Comunità europea compissero i primi passi verso l'integrazione, i partiti democristiani avevano creato una organizzazione «ombrello», *Nouvelles Equipes Internationales (NEI)*, che sono diventate l'attuale UEDC (Unione Europea dei democristiani).

A partire dal 1976, con la decisione di indire le elezioni dirette del Parlamento Europeo, i democristiani decisero di unirsi in una federazione: il Partito Popolare Europeo. Il Partito Popolare Europeo federa 13 partiti democratici cristiani di Belgio (il Partito Popolare Cristiano e il Partito Social Cristiano), Francia (il Centro dei Demo-

cratici Sociali), Germania (l'Unione Cristiano-Democratica e l'Unione Cristiano-Sociale), Grecia (il Partito della Nuova Democrazia), Irlanda (il Fine Gael), Italia (la Democrazia Cristiana), Lussemburgo (il Partito Cristiano-Sociale), Olanda (l'Appello Democratico-Cristiano), Portogallo (il Partito del Centro Democratico Sociale) e Spagna (l'Unione Democratica di Catalogna).

Esso venne fondato il 29 aprile 1976 dal Comitato politico dei partiti democristiani della CEE in seno all'UEDC e l'8 luglio ebbe luogo la sua assemblea costitutiva al Lussemburgo. In questa sede venne approvato lo Statuto e venne eletto presidente l'allora Primo Ministro belga, Tindemans.

Il 6-7 marzo 1978 il primo Congresso del PPE approvò il Programma Politico ed il secondo Congresso, il 22-23 febbraio 1979, la Piattaforma elettorale (che è la sintesi del Programma).

La struttura del PPE è estremamente articolata rispetto agli altri gruppi politici del Parlamento Europeo.

I suoi organi sono: il Congresso, l'Ufficio Politico, il Comitato Esecutivo, il Presidente.

Il Congresso è composto dai membri dell'Ufficio politico, dai delegati dei partiti e dei gruppi membri, dai rappresentanti delle associazioni ammesse all'Ufficio Politico (associazioni femminili, giovanili ecc.). Viene convocato almeno ogni due anni dall'Ufficio Politico, che ne stabilisce anche l'ordine del giorno.

Questo organo non ha un'influenza diretta sull'elezione del Presidente e del Segretario Generale, perché di competenza dell'Ufficio Politico.

L'Ufficio Politico è l'«organo politico direttivo»; le sue funzioni sono: eleggere il Presidente, i Vicepresidenti e il Tesoriere; designare il Segretario Generale ed i Segretari aggiunti; deliberare sulle richieste di

ammissione al partito; deliberare un regolamento finanziario; votare il bilancio.

Questo organo si riunisce in media una volta al mese e spesso emette dichiarazioni sugli avvenimenti politici più importanti.

Il PPE sicuramente rappresenta un passo avanti rispetto alle precedenti organizzazioni internazionali democristiane, ma non si può considerare come un partito unico con capacità di governo. Esso, da solo, non può esercitare un vero controllo sulla Commissione europea, e poi, non bisogna dimenticare, che le liste elettorali sono elaborate nei singoli Stati membri.

Il rapporto del partito europeo con le proprie basi nazionali è mediato dai singoli partiti che mantengono un'autonomia nell'ambito nazionale, mentre sul piano europeo si perviene ad una specie di delega dei poteri al PPE.

I vasti elementi di novità introdotti nella gestione del Gruppo sono:

1) un «apparato» ed un finanziamento relativamente autonomi rispetto ai partiti nazionali;

2) la possibilità di svolgere un lavoro politico, ideologico e programmatico sul piano europeo relativamente autonomo dai partiti aderenti;

3) la possibilità di un accesso diretto all'opinione pubblica europea;

4) la libertà di voto individuale dei membri delle delegazioni nazionali;

5) la possibilità di iscrizione diretta dei cittadini europei al PPE (questa disposizione non è stata ancora applicata).

L'azione del Gruppo DC nell'ambito del Parlamento europeo è sempre stata molto efficace. Per diversi ed importanti aspetti della politica europea, l'iniziativa del Gruppo PPE è stata estremamente qualificante: dalla politica agricola alla politica sociale, dalla politica monetaria alla Convenzione di Lomé, dalla politica del bilancio alla politica esterna, dalla concezione globale con i paesi in via di sviluppo alla distensione nella sicurezza, dai diritti dell'uomo all'allargamento della Comunità da Sei a Nove e poi a Dodici, dal rafforzamento delle istituzioni ai «diritti speciali» dei cittadini europei, dalla politica regionale a quella della cultura.

La politica del Partito Popolare Europeo

si fonda sulla concezione cristiana dell'uomo, al fine di sviluppare la società nella libertà, nella giustizia e nella solidarietà.

L'Europa non deve essere vista solo come un'istanza geografica; l'Europa deve arrivare a rappresentare una comunità di valori politici, intellettuali e culturali comuni a tutti i suoi cittadini.

La Comunità europea, nella sua costante trasformazione sulla via dell'integrazione, si è impegnata ad assicurare la pace ed il progresso nella libertà e nella giustizia.

La libera circolazione delle persone, dei beni, dei capitali e dei servizi, che deve basarsi sulla fiducia reciproca, riuscirà ad abbattere quelle frontiere che ancora permangono e questo processo sarà il presupposto per una pace durevole.

Il punto focale dell'impegno del PPE è favorire l'Unificazione dell'Europa, per trasformare la Comunità europea in una Unione politica, cioè realizzare sia un'unione economica e monetaria che un'unione di sicurezza.

Perché si realizzi in pieno il proposito del PPE di raggiungere un'unione politica, questo deve essere sostenuto da tutte le fasce della popolazione comprese le associazioni economiche, universitarie, sindacali, per la tutela dell'ambiente, femminili, giovanili, degli anziani, per l'aiuto allo sviluppo, culturali, dei mezzi di comunicazione ed informazione, ecc.

L'Europa non deve diventare uno Stato centralizzato, ma deve responsabilizzare ogni cittadino e deve fare in modo che le responsabilità politiche a livello comunitario, nazionale e regionale siano ben ripartite. La responsabilità deve essere attribuita ed esercitata a livello che le è proprio per avere il massimo dell'efficacia e per operare più a contatto con i cittadini.

Una amministrazione vicina al cittadino richiede che vengano preservate le competenze negli Stati membri e nelle regioni.

Solo gli impegni che non possono essere assolti singolarmente dai governi nazionali, debbono essere assunti dalle istanze comunitarie.

Il PPE esige una riforma del sistema istituzionale della Comunità europea conformemente al Progetto di Trattato che istituisce l'Unione europea, adottato dal Parla-

mento europeo il 14 febbraio 1984.

Lo scopo è la realizzazione progressiva degli Stati Uniti d'Europa, con un Governo responsabile di fronte ad un Parlamento europeo democraticamente eletto, con diritto legislativo e il controllo dell'esecutivo. Allo stesso tempo deve essere potenziata l'efficacia dei processi di decisioni politiche e dei servizi amministrativi.

In sintesi il PPE vuole che siano rafforzati i poteri ed i diritti del Parlamento europeo, in linea con le riforme iniziate con l'Atto Unico. Il parlamento europeo, d'accordo con il Consiglio, deve partecipare alla decisione su tutta la materia legislativa ed anche alla designazione dei membri della Commissione esecutiva.

Il Consiglio dei Ministri dovrà prendere, a voto maggioritario ed in collaborazione con il Parlamento, le decisioni normative la cui esecuzione è riservata in grande misura alla Commissione.

La Commissione esecutiva dovrà assumere progressivamente i compiti propri di un governo, concentrando la propria attività sui problemi che non possono essere trattati dai Governi nazionali.

Anche la posizione della Corte di Giustizia deve essere rafforzata e devono essere definiti, a livello comunitario, una categoria di reati che dovranno essere perseguiti e puniti in maniera uniforme sul territorio degli Stati membri.

Al Parlamento europeo dovrà essere affidata l'elaborazione di un nuovo progetto di Trattato per l'Unione Europea.

Il PPE auspica che i Parlamenti ed i Governi nazionali ratifichino il nuovo progetto di Trattato e, l'adozione di una simile «costituzione» da parte di una maggioranza di Stati membri, sarà una garanzia affinché essi si impegnino nella creazione dell'Unione europea.

Accanto alle innovazioni istituzionali, bisogna creare le condizioni perché i cittadini europei sviluppino una coscienza comunitaria e dunque una coscienza politica del cambiamento in atto. E ciò sarà possibile solo se si permetterà ai cittadini di partecipare attivamente alla vita politica della Comunità.

Sul piano economico per assicurare l'avvenire comunitario attraverso la realizzazio-

ne del Mercato interno europeo e la circolazione libera delle persone, dei capitali, dei beni e dei servizi, bisogna attuare una politica regionale adeguata, soprattutto nelle regioni che per ragioni storiche e di volontà politica sono rimaste indietro.

La riforma dei Fondi strutturali e le politiche di accompagnamento sostenute dal PPE contribuiranno a tale convergenza economica indispensabile per la realizzazione dello spazio socio-economico unico. Tale impegno trova la sua base e giustificazione nei Trattati di Roma e nell'Atto Unico.

Il completamento del Mercato Interno esige da parte dei governi nazionali la disponibilità al compromesso politico e da parte delle economie nazionali e delle imprese di tutti gli Stati membri degli adattamenti considerevoli, tenendo conto del fatto che gradualmente bisognerà armonizzare le regole della concorrenza.

Si tratta di superare, attraverso uno spazio uniforme senza frontiere interne, i particolarismi europei e creare così più benessere per tutti i cittadini della Comunità Europea.

Accanto allo spazio economico bisogna valorizzare lo spazio sociale.

Il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro negli Stati membri è uno dei fini principali del PPE, ossia si rende necessario migliorare la sicurezza sociale, la situazione dei lavoratori frontalieri e l'inserimento dei lavoratori migranti, anche extra-comunitari.

Parallelemente all'impegno di creare nuovi posti di lavoro, bisogna assicurare la formazione professionale e complementare per far fronte alle nuove esigenze del mercato, senza dimenticare che bisogna applicare un sistema di tutela per i disoccupati.

Sempre sul piano sociale, una delle pietre angolari del l'impegno del PPE è la tutela della famiglia.

Gli sforzi sono unitariamente rivolti ad incoraggiare la formazione di una famiglia, nella quale tutti i componenti abbiano uguali diritti e doveri e dove ai bambini sia garantita l'educazione, l'assistenza ed il sostegno psicologico di cui continuamente necessitano.

L'educazione familiare ha ogni giorno di più degli strettissimi legami con l'insegna-

mento, viste le numerose ore che i ragazzi passano a scuola. La volontà dei genitori deve essere presa in considerazione dalla scuola e la scuola stessa deve assicurare una preparazione di livello per affrontare la vita professionale.

L'insegnamento deve offrire le stesse opportunità ai ragazzi e alle ragazze, perché è a questo momento della crescita dell'individuo che si creano i presupposti per la possibile futura discriminazione delle donne in ruoli assolutamente poco qualificanti, rendendole spesso delle emarginate.

Bisogna invece impegnarsi affinché le donne partecipino a pieno titolo alle decisioni politiche, economiche e sociali.

Un'attenzione del tutto particolare va assegnata agli anziani ed agli handicappati. Troppo spesso queste due categorie di citta-

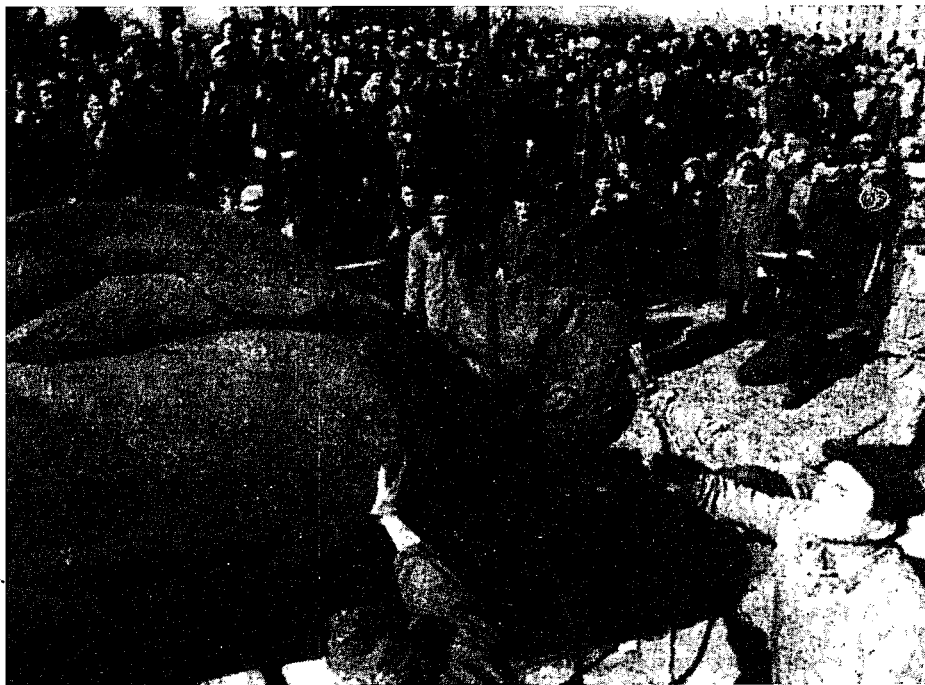
dini non sono validamente aiutate dallo Stato e rischiano di diventare un impegno insostenibile per le famiglie che devono accudirli.

Alla luce degli ultimi avvenimenti europei, che hanno portato ad un sostanziale cambiamento di atteggiamento nei paesi dell'occidente, la Comunità europea nella sua interezza deve impegnarsi con spirito di solidarietà e fratellanza ad aiutare efficacemente questi popoli, che si sono trovati, in uno spazio di tempo brevissimo, a dover cambiare radicalmente le strutture.

**On. Maria Luisa Cassanmagnago Cerretti**

*(Da una conferenza tenuta il 23-2-1990 presso la Fondazione Dragan per il ciclo «Origine e destino dei partiti politici in Europa»).*

## ABBATTUTA A BUCAREST LA STATUA DI LENIN



6 marzo – Bucarest – Dopo tre giorni di tentativi falliti il monumento di Lenin è stato abbattuto. Si trovava al centro della piazza della Stampa libera, l'ex piazza Scinteia. Squadre di specialisti avevano provato a rimuovere la statua con martelli perforatori e fiamma ossidrica, nel tentativo di conservare intatto il piedistallo di granito rosso, alto tre metri. Ma Lenin non voleva saperne di lasciare il suo posto. Poi il colosso ha finalmente ceduto davanti a centinaia di romeni che hanno urlato di gioia quando la statua ha cominciato a traballare e si è poi abbattuta al suolo.

# Da Bruxelles a Strasburgo

Rassegna dell'attività comunitaria

a cura di Manlio Contri

## VINCONO I NAZIONALISTI IN LITUANIA

24 febbraio – Vilnius – Algirdas Brazauskas, leader del partito comunista lituano, resosi indipendente da Mosca ha stravinco in occasioni delle elezioni per il Soviet Supremo della Lituania. Brazauskas ha ottenuto il 91,7 per cento dei voti. Hanno votato oltre 2 milioni 600 mila elettori. Una vittoria schiacciante è andata al movimento nazionalista Sajudis che avrà nelle sue mani il controllo del Soviet supremo lituano. Una vera umiliazione l'ha subita la frazione comunista rimasta fedele a Mosca che malgrado l'appoggio del Plenum del Pcus non è riuscita a portare al Soviet che sette deputati. Nel Parlamento lituano sono anche entrati i rappresentanti dei partiti di recente legalizzati che daranno così all'assemblea un aspetto simile a quello dei parlamenti occidentali.

**Cocente  
sconfitta  
comunista**

## CENTINAIA DI MIGLIAIA IN PIAZZA IN URSS

25 febbraio – Mosca – Centinaia di migliaia di persone sono scese in piazza in decine di città dell'Unione sovietica sotto le bandiere dei radicali per chiedere una accelerazione delle riforme e per protestare contro le resistenze dell'apparato. A Mosca nonostante la massiccia campagna di dissuasione e di intimidazione si sono riuniti in centomila. Anche a Sofia capitale della Bulgaria 150 mila persone sono scese in piazza nella più grande dimostrazione contro il partito comunista dalla caduta del dittatore Zivkov. La folla scandiva slogan come «Abbasso il comunismo» «Democrazia, trasparenza pluralismo».

**Chieste  
riforme**

## LA TERRA AI CONTADINI IN URSS

28 febbraio – Mosca – Marcia indietro in Unione sovietica 60 anni dopo la sanguinosa collettivizzazione forzata voluta da Stalin per costringere 25 milioni di aziende contadine a seminare la terra e a consegnare i prodotti agli ammassi. Una misura coercitiva che distrusse il fattore produttivo più importante ossia la cura con la quale il contadino indipendente coltiva la terra e che affossò l'agricoltura sovietica dal 1929 ad oggi. A Mosca il Soviet supremo ha varato ora la legge che restituisce la terra ai contadini Gorbaciov

**Marcia  
indietro  
dopo 60 anni**

**Ritorno  
all'iniziativa  
privata**

spera che il ricorso all'iniziativa privata possa servire a risolle-  
vare le condizioni dell'agricoltura e dell'economia in generale. Le fatto-  
rie collettive resteranno ancora la struttura portante delle campa-  
gne, ma gli agricoltori che lasceranno i Kolkoz avranno diritto  
all'assegnazione di un appezzamento. Non pageranno un prezzo di  
acquisto, ma una tassa fondiaria annua. Potranno coltivare la loro  
terra per tutta la vita venderne i prodotti e costruirvi una casa.  
Avranno anche diritto di lasciare la loro terra in eredità.

**Dubbi  
della stampa**

#### IN ROMANIA SUICIDA IL GIUDICE DI CEAUSESCU

2 marzo – Bucarest – Il generale Popa, Presidente del Tribunale  
militare che dopo un processo sommario condannò a morte i co-  
niugi Ceausescu si è ucciso. L'alto ufficiale ha lasciato una lettera  
di addio in cui però non spiega i motivi del suo gesto. Sembra però  
che da tempo ricevesse minacce di morte da parte dei seguaci del  
defunto dittatore. I giornali romeni esprimono però forti dubbi sul  
suicidio del generale. Il giornale «Dreptatea» titola «Assassinio o  
suicidio?» A sua volta «Romania libera» scrive che a più riprese  
Popa sentendosi minacciato aveva in animo di chiedere asilo al-  
l'ambasciata degli Stati Uniti. A Timisoara durante il processo a  
ventuno ufficiali della Securitate, il Presidente del Tribunale gene-  
rale Kozma ha rivelato che le vittime della repressione a Timisoa-  
ra la città martire da cui prese avvio la rivoluzione furono 94 e non  
quattromila come si disse in quei giorni.

#### ELEZIONI IN URSS VINCONO I RIFORMATORI

5 marzo – Mosca – Il primo turno delle elezioni in Russia, Ucraina  
e Bielorussia per i parlamenti repubblicani e i consigli locali si è  
concluso con la vittoria dei riformatori sostenitori della politica di  
Gorbaciov. Il leader radicale Boris Eltsin ha riportato un vero  
trionfo con l'80-85 per cento dei voti. A Mosca e a Leningrado il  
gruppo dei radicali conta di assicurarsi al termine del ballottaggio  
di 40-45 per cento dei seggi comunali. In Ucraina e Bielorussia si  
sono affermati i candidati nazionalisti, mentre i conservatori sono  
stati penalizzati.

#### LA GERMANIA OVEST ACCETTA LA LINEA ODER-NEISSE

6 marzo – Bonn – Il Cancelliere democristiano Helmut Kohl e il  
Ministro degli esteri, il liberale Genscher si sono accordati, dopo  
una lunga trattativa, di sottoporre al voto del Bundestag il ricono-  
scimento definitivo delle frontiere polacche sulla linea Oder-Neis-  
se così come uscite dall'ultima guerra. «Il popolo polacco – dice il  
documento – deve sapere che il suo diritto a vivere entro frontiere  
sicure non è posto in discussione dai tedeschi con rivendicazioni  
territoriali nè adesso nè in futuro». In sostanza una conferma della  
decisione ora presa dal Cancelliere di impegnarsi a rispettare il  
confine orientale della futura Grande Germania.

**Assicurazioni  
ai polacchi**

## RITORNA IN URSS LA PROPRIETA' PRIVATA

6 marzo – Mosca – Il Soviet Supremo ha approvato una legge che approva per la prima volta la proprietà privata e la possibilità di assumere manodopera. Si tratta di una legge quadro che lascia ampi margini di interpretazione alle quindici repubbliche federate, ma che aprirà la strada alla piccola impresa, al commercio privato per decenni condannati dal comunismo. Dal 1° luglio i cittadini avranno il diritto di possedere, acquistare, vendere, lasciare in eredità case d'abitazione, mezzi di trasporto, mezzi di produzione per la gestione di aziende agricole e di altro tipo. Ai piccoli imprenditori sarà consentito di possedere laboratori, macchinari, attrezzature e materie prime di aprire negozi, bar, ristoranti con possibilità di assumere mano d'opera salariata.

**Aperta  
la strada  
alla piccola  
impresa**

## LA LITUANIA SI RENDE INDIPENDENTE DALL'URSS

11 marzo – Vilnius – Il Soviet Supremo della Lituania ha dichiarato unilateralmente la propria indipendenza. I deputati hanno anche scelto il nome del nuovo Stato, Repubblica di Lituania, cancellando le dizioni socialista e sovietica ed eliminando la falce e martello dalla bandiera nazionale. Alla guida è stato eletto Vytautas Landsbergis, leader dei nazionalisti di Sajudis. E' stato così cancellato il patto scellerato tra Hitler e Stalin che nel 1939 assegnò quel libero paese del Baltico all'Unione Sovietica.

## L'ARMATA ROSSA LASCIA L'UNGHERIA

12 marzo – Budapest – E' cominciato lo sgombero dall'Ungheria dell'Armata Rossa entrata nel paese alla fine della seconda guerra mondiale e che legò il suo nome alla repressione della rivolta di Budapest nel 1956. Dalla base di Hajmasker sono partiti 40 veicoli corazzati e alcune centinaia di soldati. Complessivamente in Ungheria si trovano 50 mila soldati 27 mila veicoli e 860 carri armati. L'Ungheria è il secondo paese del blocco orientale dopo la Cecoslovacchia ad aver negoziato il completo ritiro delle forze sovietiche dal proprio territorio. In Cecoslovacchia i russi sono 79 mila.

**Un piccolo  
esercito**

## GORBACIOV ELETTO PRESIDENTE

15 marzo – Mosca Mikhail Gorbaciov è stato eletto presidente dell'Urss dai deputati del Soviet Supremo, ottenendo il 59,2 per cento dei voti. L'elezione è avvenuta al termine di un lungo dibattito nel corso del quale il Congresso dei deputati del popolo ha approvato un pacchetto di riforme che prevedono l'introduzione di una presidenza «forte», l'abbandono del monopolio politico da parte del Pcus, con la legalizzazione del pluralismo partitico e la piena accettazione della proprietà individuale. Il nuovo Presidente potrà nominare e revocare il governo, avrà ampio potere di veto sul Soviet Supremo, sarà inoltre alla testa delle forze armate e

**Approvate  
ampie  
riforme**

## Sul modello americano

rappresenterà l'Urss in sede internazionale. Sarà coadiuvato da due nuovi organi, un Consiglio federale composto dai dirigenti di tutte le Repubbliche e un Consiglio presidenziale sul modello americano di cui faranno parte i ministri più importanti e altre personalità scelte dal presidente. In pratica la nuova Costituzione trasferisce nelle mani del Presidente gli stessi poteri che prima appartenevano collegialmente al Politburo del Pcus. Gorbaciov disporrà di un concentrato di poteri. A differenza però del Presidente americano non sarà contemporaneamente capo del governo, ma come avviene in Francia nominerà un primo ministro e su proposta di questi gli altri ministri. Subito dopo l'elezione Gorbaciov ha prestato giuramento. Resterà ancora Segretario generale del partito, carica che potrebbe lasciare al prossimo congresso dei primi di luglio.

## RELAZIONI DIPLOMATICHE TRA VATICANO E URSS

15 marzo - Città del Vaticano - Santa Sede e Unione sovietica dopo 70 anni di gelo hanno compiuto il primo passo verso l'apertura di relazioni diplomatiche con l'annuncio dello scambio, di ambasciatori straordinari. La grande svolta fu decisa il 19 dicembre durante lo storico incontro in Vaticano tra Giovanni Paolo II e Gorbaciov. Rappresentante del Papa in Urss sarà l'arcivescovo Francesco Colasuonno, nunzio apostolico con incarichi speciali. Per il momento non avrà una residenza stabile a Mosca, ma come ha precisato un portavoce del Vaticano potrebbe averla presto. Suo compito sarà di prendere contatto con le comunità cattoliche dell'Urss specie con quelle di cui si hanno notizie incerte come in Ucraina e nelle repubbliche asiatiche. Secondo le stime vaticane in Urss ci sarebbero circa 12 milioni di cattolici.

## TRIONFO DEI DEMOCRISTIANI NELLE ELEZIONI DELLA GERMANIA EST

18 marzo - Berlino Est - Le prime libere elezioni della Germania post-comunista si sono concluse con la trionfale vittoria dell'Alleanza per la Germania della quale fa parte la CDU, il partito democristiano patrocinato dal cancelliere federale Helmut Kohl. L'Alleanza per la Germania che comprendeva anche due altri partiti conservatori ha riportato il 48.19 per cento dei voti, seguita dai social democratici con il 22 per cento. Il PDS (ex partito comunista) si è attestato sul 16,29 per cento dei voti, i liberali 5.07 per cento. Altissima l'affluenza alle urne, 93.3 per cento. Secondo gli osservatori il risultato elettorale offre al Cancelliere Kohl le chiavi per l'unificazione della Germania. «La questione tedesca - ha detto - può essere risolta solo sotto un tetto europeo».

## LE ELEZIONI IN UNIONE SOVIETICA

19 marzo - Mosca - Nelle elezioni di ballottaggio in Unione Sovietica ha trionfato l'opposizione. L'apparato del partito ha perso il

Sedici  
per cento  
ai comunisti

controllo delle tre principali città e delle due repubbliche baltiche. I radicali hanno conquistato la maggioranza assoluta a Mosca e a Leningrado; e registrato buoni risultati in tutta la federazione russa. In Ucraina i radical-autonomisti hanno vinto a Kiev e a Leopoli. In Lettonia gli indipendentisti hanno ottenuto la maggioranza assoluta dei seggi parlamentari. In Estonia si sono aggiudicati 30 deputati sui 48 eletti.

#### INCIDENTI ETNICI IN TRANSILVANIA

21 marzo – Bucarest – Sanguinosi disordini a sfondo etnico si sono prodotti a Tirgu Mures in Transilvania, città di 250 mila abitanti di cui metà appartenenti alla comunità magiara. Ci sarebbero stati 6 morti e trecento feriti. Gruppi di appartenenti alla minoranza rumena hanno fatto irruzione nella sede del partito di Unione democratica ungherese. Con l'arrivo delle autoblindo la situazione non è migliorata. I romeni di Transilvania non vedono di buon occhio la presenza di militari che considerano un appoggio indiretto al gruppo ungherese. Decine di bottiglie Molotov sono state lanciate contro i blindati.

#### MOSCA CONTRO LA LITUANIA

23 marzo – Mosca – Carri armati sovietici sono sfilati per le strade di Vilnius la capitale della Lituania, dopo che la Repubblica baltica ha proclamato la sua indipendenza da Mosca. Elicotteri militari sovietici hanno sorvolato la capitale gettando copie della «Pravda» con il testo del decreto di Gorbaciov che invita le autorità lituane a desistere dal tentativo di creare un esercito autonomo. A Mosca il portavoce Gerassimov ha però escluso la possibilità di una soluzione militare della crisi. Si tratterebbe quindi più che altro di pressioni psicologiche. Il governo lituano ha lanciato un appello alla comunità internazionale per ottenere sostegno contro l'aggressione. Washington ha subito messo in guardia il Cremlino contro un possibile intervento in Lituania avvertendo che ci sarebbe un immediato contraccolpo negativo.

**La tentazione  
del ricorso  
alla forza**

---

*Bulletin européen*

IL DOTT. J. COSTANTINO DRAGAN  
GRAN CROCE DELL'ORDINE AL MERITO  
DELLA REPUBBLICA ITALIANA

La Fondazione Europea Dragan è orgogliosa di comunicare che il suo Presidente Dott. J. Costantino Dragan con decreto del Presidente della Repubblica è stato insignito del titolo di Cavaliere di Gran Croce dell'Ordine al merito della Repubblica Italiana, massima onorificenza dello Stato.

*Bulletin européen* 19

MOSCOU - 9 Octobre 1944

*Churchill  
cède à l'Union soviétique  
l'Europe de l'Est*

YALTA - 1945

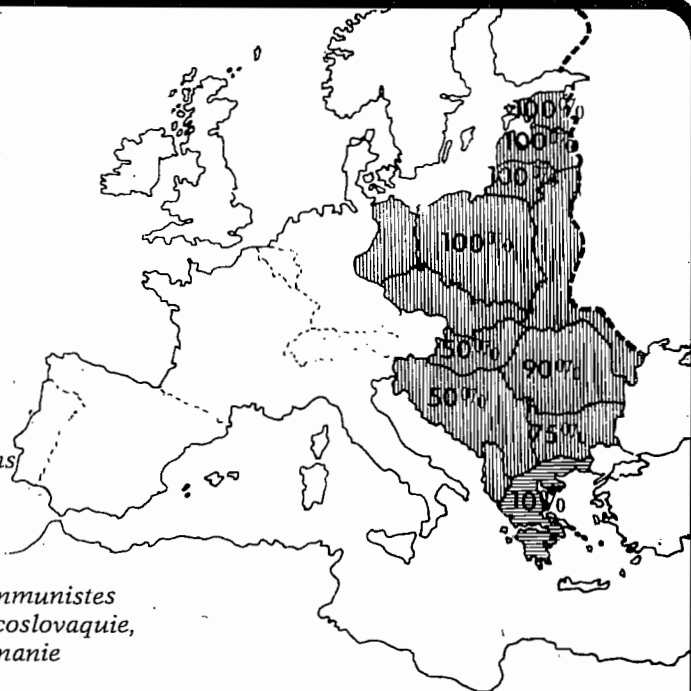
*Confirmation du  
partage de l'Europe  
en zones d'influences*

HELSINKI - 1975

*La conférence de 35 nations  
réconnait le statu quo  
créé à Yalta*

EST EUROPE - 1989

*S'écroulent les régimes communistes  
en Pologne, Hongrie, Tchécoslovaquie,  
Allemagne de l'Est et Roumanie*



«Nous nous refusons d'admettre qu'il puisse exister des européens de catégorie A et d'autres de catégorie B».

*Bulletin Européen*

## SOMMARIO

<i>Manlio Contri: I comunisti italiani in cerca di identità</i>	1
<i>Ralf Dahrendorf: Il cammino della libertà</i>	4
<i>Spartak Beglov: Europa 90: superando il passato</i>	10
<i>On. M.L. Cassanmagnago Cerretti: Il partito Popolare Europeo</i>	11
<i>Manlio Contri: Da Bruxelles a Strasburgo</i>	15



1990

Associato all'U.S.P.I.

*Bulletin Européen*

Rivista mensile - Spedizione in abbonamento postale gruppo terzo (70%)  
Edizioni Nagard S.r.l. - Foro Traiano 1/A, Roma - Telefoni (06) 679.77.85/678.09.48  
Direttore responsabile: Sabino d'Acunto - Direttore: Roberto Cestelli  
Registrazione Tribunale Roma n. 16966 del 15-10-1977  
(già n. 1861 del 15-2-1951) - Finito di stampare il 16 aprile 1990  
presso la Tipolitografia Ed. Sallustiana - Roma - Piazza Grazioli, 6 - Tel. 679.51.73